

# Cara Unità

## La tragedia di Catania e la memoria corta del calcio e di tutti noi che ora piangiamo

Cara Unità, ora ci saranno di nuovo i minuti di silenzio sui campi di calcio, qualche ricco padrone del calcio che sparerà a zero contro «questi teppisti che non rappresentano la nostra tifoseria», forse una o due domeniche senza i miliardari in mutande sui campi che corrono dietro alla palla, parole di circostanza: «deprechiamo», «solidarietà alla vedova e ai figli», «ci uniamo tutti nel dolore», eccetera eccetera, bla, bla, e ancora bla... Poi? Nulla. Forse quel poliziotto morto, e quelli feriti, negli scontri non verranno neanche conteggiati tra i morti e gli infortunati sul lavoro, magari una medaglia, quella sì, costa poco e l'aveva pure tanta

coscienze: chi non ha fatto niente prima, chi ha solo aperto bocca e dato fiato alle trombe mediatiche con proclami ad effetto, inconsistenti nella sostanza, si sentirà anche più sollevato, semmai dovesse sentirsi depresso nei suoi palazzi del potere, politico e «sportivo». Chi ha fomentato e garantito il perdurare di un mondo marcio e sporco, sporco e marcio, fatto di inganni, trucchi, partite comprate a suon di milioni, minacce e reciproci favori, condanne con perdono assicurato, farà la sua bella faccia di circostanza per qualche giorno e poi tutto continuerà esattamente come prima. Ma in fondo siamo noi, tutti noi, compreso io che poi uso il calcio solo per gli sfottò con i colleghi il lunedì mattina, che alla fine non ci ricorderemo più quello che è successo a Catania, quello che è successo tante, troppe, altre volte. E continueremo, chi più chi meno, chi per maniacale passione e chi solo per passare il tempo, a correre appresso a quella palla, magari anche solo da davanti allo schermo di una televisione.

Daniilo Marcelli, Roma

## Il pallone è l'oppio dei popoli: in troppi sono andati in overdose

Cara Unità,

personalmente, fatto salvo il dispiacere per la assurda morte di un lavoratore della Polizia di Stato, la sospensione dei campionati di calcio in Italia non fa altro che piacere. Ma ci rendiamo conto di cosa è diventato in questo Paese il «sistema calcio»? A parte i recenti scandali e l'assurdità delle cifre che ruotano intorno ad esso, il calcio ha assunto una distorta egemonia totalizzante sulla società italiana. Per importanza viene prima quasi di tutto. E per alcune fasce sociali, giovani in particolare, ma non solo, che per altro lo vivono in maniera più passiva che attiva, verrebbe da dire, parafasando una vecchia celebre frase relativa però alla religione, se non erro, «il calcio è l'oppio dei popoli». E, quando di questa droga qualcuno assume un'overdose, succede quello che è successo a Catania.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

## La follia omicida del calcio. La prima iniziativa? Una colletta dei giocatori

Cara Unità, perché invece di piangere sul latte versato non promuovete una colletta fra i giocatori del Catania e del Palermo (tipo 50.000 euro a testa) per permettere alla vedova ed ai figli dell'ispettore ucciso venerdì di avere un futuro meno incerto? È lecito pensa-

re che i tifosi coinvolti saranno puniti materialmente e penalmente?

Massimo Cassardo

## Silvio risponde a Veronica solo con una letterina? Dopo le elezioni non è più lui...

Cara Unità, Berlusconi, che delusione! La vicenda gossip della settimana è stata per me ragione di una grande delusione. Ma come? Il nostro Cavaliere Nazionale, l'uomo che ha eretto colline per meditare meglio, che ha costruito vulcani per farsi abbracciare da donzelle impaurite, che si è edificato un sacrario privato in stile assiro-brianzolo per accogliere (il più tardi possibile!) le sue spoglie mortali, il Condottiero che, ne sono certo, sa fare la moltiplicazione dei pani e dei pesci a memoria, di fronte alla bella moglie, imbufalita per la sua emnesima smanceria con la soubrette di turno, non sa fare altro che scriverle una melensa e sdolcinata letterina (sarà messa in musica dal Maestro Apicella)? Ma io mi sarei aspettato almeno un tir di rose rosse, o una cascata di diamanti, o un intero allevamento di zibellini opportunamente scuoiati! Da quando è stato sconfitto alle elezioni non è più lui, pover'uomo!

Stefano Marchigiani, Bologna

## Dicono che il Tg1 sia migliorato. Allora forse io guardo quello sbagliato...

Caro Unità, scrivo questa lettera in seguito alle notizie che leggo e vedo ormai ovunque su giornali e televisioni. Ho visto la trasmissione di Fabio Fazio di domenica 28 gennaio in cui era ospite il direttore del Tg1 ed in quel momento qualcosa mi ha scosso... Ho sentito il direttore del Tg1 fare discorsi su come fare servizio di informazione e su come vanno gestite le notizie di cronaca, tra l'altro parlando di ciò che è accaduto ad Erba con una freddezza sconvolgente, e su come il Tg1 lavori ogni giorno duramente per mantenere il titolo di telegiornale n° 1 in Italia. Poi torno con la memoria ai servizi visti e non capisco perché il 31 gennaio nel Tg1 delle 13,00 c'era un servizio sulla moglie di Berlusconi (non cito il paginone di Repubblica perché mi sembra parli da solo); perché lunedì 29 gennaio c'era un servizio, sempre nel Tg1 delle 13,00, sul compleanno della madre di Berlusconi; perché la scorsa settimana c'era un servizio sui Circoli della libertà di Forza Italia (cioè di Berlusconi)? Non sarà che per errore guardo il Tg1 di Arcore?

Luca Colacicco, Tavernelle (Perugia)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Se l'avversario è il poliziotto

ROBERTO COTRONEO

**L**e immagini che tutti abbiamo nella memoria sono quelle di una camionetta della polizia che gira in tondo allo spiazzo della curva nord dello stadio di Catania, come una mosca impazzita, tra gruppi di giovani che lanciano sassi, tutti i sassi che possono.

La polizia da una parte, gli ultras dall'altra. Non abbiamo visto dei tifosi di parti avverse picchiarsi o scontrarsi, abbiamo visto un'altra cosa. Il bilancio degli ospedali catanesi è assolutamente chiaro: dei cento feriti medicati nei pronto soccorso della città, settanta erano poliziotti. C'è un secondo dato, trasmesso dalle agenzie di ieri: non ci sono stati scontri diretti tra le due tifoserie. Sarà stato per il cordone di polizia che li ha tenuti divisi, ma soprattutto perché l'obiettivo dei violenti non erano i sostenitori della squadra avversaria, ma erano le forze dell'ordine. Al punto che un ispettore di polizia è morto, e un altro è finito in prognosi riservata. Al di là di tutti i legittimi ragionamenti sul campionato da fermare, sulle nuove regole, sulla trasformazione degli stadi e sul giro di vite nei controlli, qui ci troviamo di fronte a qualcosa che già da tempo sappiamo bene. E che abbiamo visto all'Olimpico e in altri stadi italiani. Certe frange violente delle curve, e poi cercheremo di capire veramente cosa significa questa espressione, sono una enclave senza legge che ha un imperativo: l'odio violento verso le forze dell'ordine. E che costruisce tutta la sua logica innanzi tutto su questo. La curva opposta, il tifoso nemico non solo non è più tanto nemico, ma talvolta diventa addirittura un alleato, un sodale, uno che combatte, paradossalmente, dalla stessa parte.

Ora, tutto questo ha poco a che fare con lo sport, ma per ragioni diverse da quelle dette nelle lunghe dirette dagli inviati sportivi e dagli esperti. Non è un problema di sport e di violenza, e forse neppure un problema soltanto delle società sportive che fingono di non vedere cosa siano veramente le curve; e neppure una nuova versione delle violenze politiche di piazza che abbiamo visto negli anni Settanta. È invece un fenomeno sociale del tutto inedito e nuovo, che ha come palcoscenico lo stadio,

e tutte le simbologie che lo stadio alimenta. Proviamo a fare ordine, indicando per punti quello che sta accadendo.

**1.** Qualunque sociologia spiega e non spiega. È facile dire: cerchiamo di capire chi sono questi ragazzi. Sottoproletariato urbano disperato? Violenti che mascherano le loro furie omicide usando a pretesto un calcio di rigore non dato? Sbrocchi di violenza in una società dove la conflittualità è sommersa e mal tollerata. Troppo facile. Chiunque nella sua vita ha visto da vicino una curva sa bene che è trasversale, e che gli ultras possono venire da classi sociali, ambienti, e mondi diversissimi. Il collante apparentemente è lo sport. Quello vero è una sorta di forma di appartenenza che si alimenta da sola. E che ha a che fare con il luogo. Ho sentito i ragazzi, alle prime armi nelle curve dire con fierezza: «Qui in curva la polizia non ci prova a entrare». Un far west violento e impunito dove la parte più arcaica e ancestrale di certi tifosi viene fuori nel modo più imprevedibile. Non mi stupirebbe che molti dei ragazzi fermati risultassero dei giovani con un'esistenza apparentemente normale.

**2.** L'idea della guerra, la violenza legittimata da una serie di voci impazzite che corrono e si sovrappongono una sull'altra, è un altro punto importante. Il nemico è la polizia. La polizia è l'ordine, la polizia rappresenta il mondo di fuori. E il mondo di fuori è il nemico, come nelle guerre. Se il confine è tracciato, e il confine è lo stadio, chiunque entri nello stadio per riportare la legalità va distrutto. È per questo che le tifoserie opposte non si scontrano: condividono lo stesso mondo, vivono lo stesso delirio di impunità ed extraterritorialità. Se a questo si aggiunge, e questo va detto con chiarezza, che le forze dell'ordine in uno stadio sono in numero comunque infinitamente piccolo rispetto alla massa minacciosa dei tifosi si capisce il terzo aspetto della questione.

**3.** Secondo le curve la polizia fa sempre qualcosa di ingiusto, picchia i tifosi solo perché avevano una bandiera, e ha modi molto spicci per tenere sotto controllo le situazioni. Questo avviene perché la paura, là dentro, vale per tutti. Anche se un poliziotto è armato e protetto, risulta difficilissimo mantenere la calma da solo di fronte a dieci tifosi violenti e incontenibili. Le curve sono piene di leggende sulla polizia che invade, reprime, e picchia. In certi casi può essere accaduto, in certi casi accade. Ma è chiaro che queste leg-

gende sono il collante per scatenare appena possibile reazioni violente e criminali.

**4.** Il branco allargato. Tutte le violenze illogiche obbediscono a regole di emulazione. C'è premeditazione nel confezionare una bomba carta, destinata ai poliziotti. Spesso non c'è consapevolezza delle conseguenze. L'enormità di quello che è accaduto a Catania non si può spiegare solo con il disagio violento di una generazione sbandata. Ma con una inconsapevolezza che sposta sempre un po' più in là il senso del limite. E quando iniziano gli scontri non è più possibile fermare niente. Gli stadi sono luoghi emotivi, e - mi si passi il termine senza che possa apparire riduttivo - tutto è su un piano elementare. La polizia è cattiva e io la carico, cerco di lapidarla, cerco di lanciar loro i miei ordigni rudimentali. Nessuno può sapere se ci sia o no una volontà iniziale di uccidere, ma certo da un certo momento in poi uccidere e non uccidere non fa più la differenza, si è entrati in una forma di sadismo paranoico, e per certi versi inconsapevole, che vuole un crescendo sempre maggiore.

**5.** Stato e antistato. L'odio per la polizia che è all'origine dei disordini degli stadi non ha una matrice politica, e quando viene esibita è un paravento ingenuo. Invece l'odio per la polizia ha una matrice etnica. Dove l'etnia di sangue e di razza, che è appartenenza, è sostituita dall'appartenenza del tifo per una squadra.

**6.** Tutte le guerre etniche vogliono un territorio, una sorta di «sangue e suolo», che è lo stadio, e i luoghi adiacenti allo stadio. L'enclave dove parte la logi-

MARAMOTTI



ca della violenza è lo stadio, che diventa il centro di tutti i comportamenti violenti e criminali. Sarebbe interessante capire se negli ultimi anni siano diminuiti gli episodi di teppismo e di violenza lontano dagli stadi (stazioni ferroviarie, treni, centri storici delle città, etc.) e se invece ci sia stata una recrudescenza ancora maggiore di violenza proprio là, nel luogo simbolico dove si consumano tutti i drammi. Con ogni probabilità è così, perché questo di oggi non è solo più tifo violento, e non è solo più violenza sociale. È qualcosa di più e di peggio.

**7.** Questo spiega perché i commentatori sono sempre meno attrezzati a comprendere quello che sta accadendo. Ragionando in termini di tifo calcistico, per quanto malato e drammatico, non si capisce quello che avvie-

ne. Ragionando solo in termini sociali e sociologici, non si fa altro che riproporre certi schematismi che spiegano con lo stesso metro ogni cosa: gli anni di piombo, come il '77, come lo stadio. È molto bello dire che allo stadio dovrebbero andarci le famiglie con i bambini, con i popcorn e le bandierine, e che così dovrebbe essere. È molto piacevole pensare un giorno a degli stewart gentili che se stai in piedi sul sedile della tribuna, con un gesto cortese ti invitano a sederti composto. Ma è una ipocrisia. Portare allo stadio le famiglie sarebbe come chiedergli di visitare le trincee ancora funzionanti di una guerra estenuante. O fargli fare un tour per i territori dove non si riescono a spegnere i focolai delle guerre civili. Non funziona in questo mo-

do. Lo sanno bene i poliziotti, che sono consapevoli, ogni domenica di andare in guerra, e come in tutte le guerre, sanno che le regole, anche per loro, valgono fino a un certo punto. Il problema è riuscire a far capire che gli stadi sono diventati un teatro della violenza nel senso tecnico del termine, un territorio occupato che nessuno in tempi brevi sarà in grado di bonificare. Ma al massimo controllare. **9.** Come per tutte le cose che contano in questi tempi, gli interessi sono altrove. Se un tempo il calcio aveva come teatro soltanto lo stadio. Se poi la radio prima e la televisione poi televisione hanno cominciato a trasmettere qualche partita, ma rimanendo lo stadio il luogo deputato al tifo e alla passione calcistica. Oggi i soldi corrono altrove. Gli stadi sono difficili da

gestire economicamente. E gli incassi di un anno di una partita non bastano a pagare neppure lo stipendio di un buon calciatore. Il calcio si è trasferito del tutto sulle televisioni a pagamento, a suon di centinaia di milioni e miliardi di euro. E gli stadi come dei feticci abbandonati, hanno assunto un'altra identità. Fino a diventare il palcoscenico di un dramma come quello dell'altro ieri. **10.** Se tutto questo sta avvenendo è perché, al contrario di quanto ci raccontiamo, e ci piace raccontare di noi stessi, questo è un paese, e da sempre, con una violenza sommersa, un Paese diviso, un paese irrisolto. Forse qui si trova il punto di partenza per una riflessione storica. Ma andava fatto prima. Ormai è davvero troppo tardi.

roberto@robertocotroneo.it

# Catania: la santa e gli assassini

CLAUDIO FAVA

**A**ccadrà domattina, infallibilmente: i randellatori dello stadio Cibali, i fabbricanti di bombe carta, gli applicatori di incendi, i «boia chi molla» urlati in faccia ai celerini riporranno i passamontagna in fondo all'armadio, s'infileranno nelle loro tuniche bianche lunghe fino ai piedi, prenderanno in mano certi votivi al posto delle spranghe e così acciacciati, con il viso devoto, accompagneranno sant'Agata patrona in giro per la città, come ogni 5 febbraio da che la memoria ci accompagna. Il tempo della vergogna e del lutto (un poliziotto scannato, cento feriti) sarà durato lo spazio di una notte, giusto il necessario per compilare dichiarazioni di sdegno e necrologi. Poi Catania tornerà alla sua beata irresponsabilità.

Non è un calembour: è il ritratto della mia

città, la sua corda morale. L'idea cioè che esista un tempo per gli stadi e uno per i santi, che il poliziotto morto si possa seppellire, la piazza della battaglia ripulire dalle macerie e il giorno dopo ritrovarsi tutti fedeli, tutti cresimati, con lo sguardo ripulito, a sfilare dietro il fercolo della patrona. Fingendo di non sapere che quello stadio e quella santa, le botte e la processione fanno parte della stessa città. Sarebbe stato un gesto bello e civile chiedere alla santa di rimanere in chiesa a vegliare anche lei questo povero morto. Sarebbe stato un gesto forte e carico di buon senso se il sindaco di Catania, il suo vescovo e le altre (come si usa dire in questi casi) «autorità civili e religiose» avessero deciso che non bastava sospendere la gara podistica e i fuochi d'artificio ma che, di fronte allo scempio e alla follia collettiva di venerdì notte, andava annullata ogni cerimonia religiosa. Anche per costringere questa

città, così irriverente, così smemorata, a guardarsi per una volta allo specchio. Senza i paramenti del sacro. Senza i ceri e le candele. Invece s'è deciso che tutto continuerà, che c'entra la santa con il calcio? La santa non c'entra. I devoti, sì. Uno o due anni fa, tra i fedelissimi intabarrati di bianco ci furono anche pistolettate, e un tale rimase gambizzato proprio mentre i botte per la patrona coprivano quelli del revolver. Il giornale ne riferirono come d'un dettaglio, una cosa curiosa, pittoresca. Ecco la tragedia: l'idea che questo spazio tra sacro e profano non debba mai essere riempito, che il mafioso possa scannare i picciriddi nelle botti d'acido e poi farsi la comunione in chiesa, che il tifoso possa sparare una bomba carta in faccia al poliziotto e il giorno dopo accompagnare la santa con la candelora del proprio rione. L'idea, insomma, che tutto si possa tenere perché tutto - in fin dei

conti - è consentito. Scriveva venerdì, alla vigilia della partita, il quotidiano locale che Catania è città «sperta». Ovvero si fa rispettare: sempre. Era il loro modo per presentare il derby, per sciacquarlo nei sapori di vecchie furbizie, il solito modo per risolvere tutto con il rumore di una risata. La città è fabbricata su questo tenace concetto di impunità, la nostra «spertezza», la sana rivolta contro qualcosa d'altro: lo Stato, i suoi poliziotti, i suoi giudici, le sue leggi, le sue regole... Il calcio non c'entra più, e nemmeno la rivalità tra Palermo e Catania che è una barzelletta, letteratura, cose da gattopardo. C'entra quest'idea malata che laggiù, nell'isola, tutto possa convivere, che tutto si tenga sempre sul palmo della stessa mano, botte e carezze, santi e assassini, spranghe e ceri votivi. In attesa che qualcuno trovi il coraggio per dire che la ricreazione è finita.